

Da La Repubblica Napoli 19 ottobre 2014

Che follia sarebbe costruire altre case in zona rossa flegrea

ALDO LORIS ROSSI

Il 10 agosto scorso - con l'incombente canicola che accompagna la visita del presidente del Consiglio nel giorno prima di ferragosto - un articolo di "Repubblica" annuncia: «Una nuova città da Pozzuoli a Fuorigrotta», rivelando: «Il cuore della proposta di "Noi per Napoli" a Renzi. Documento sottoscritto da 150 politici e intellettuali». Dopo oltre 20 anni di inerzia, si propone una svolta: «Cambiare piano regolatore e modello di gestione a Bagnoli creando nella nuova area metropolitana una città flegrea, da Fuorigrotta a Pozzuoli con 300mila abitanti». Il giorno dopo, uno dei promotori, Pasquale Belfiore, spiega che l'appello nasce dal lavoro svolto in diverse riunioni e, soprattutto, in due convegni che abbiamo organizzato all'istituto di studi storici e all'istituto di studi filosofici sui temi dell'area metropolitana e dei beni culturali» (*la Repubblica*, 11 agosto). Ancora una settimana e un ex preside di Architettura, Uberto Siola, ideatore dei 20 mila vani a Monterusciello, assicura: «Bisogna pensare a Bagnoli come alla porta che apra la città verso il suo unico e naturale sviluppo che è quello occidentale» (*il Mattino* 18 agosto). Quattro giorni dopo il "teorico del riduzionismo" Renato De Fusco conferma e precisa: «Scartati i grandi alberghi, i poli tecnologici, l'ecologismo *passpartout* [...] dal versante occidentale della collina di Posillipo fino a Pozzuoli dovrebbe essere riservato a parchi residenziali». Insomma: «non parchi tecnologici, ma residenziali, fatti cioè di case» (*la Repubblica*, 22 agosto), accreditandosi anche come "teorico dell'urbanizzazione senza sviluppo". Conclude due giorni dopo il presidente degli industriali Ambrogio Prezioso che afferma: «Un'esigenza di concretezza che stiamo cercando di soddisfare con i fatti, definendo con il qualificato supporto di ambienti accademici, le linee di un progetto di sviluppo esteso oltre Pozzuoli, all'intera area flegrea» (*Corriere del Mezzogiorno*, 24 settembre). In realtà, questa convergenza tra politici, imprenditori e accademici, non è casuale, né nuova. Un tale schieramento (in parte con gli stessi protagonisti) emerse in occasione della Mostra del Cinquantenario della Facoltà di Architettura (1987) proponendo tre megaprogetti: a est, una nuova città, Napoli 2, vicino alla stazione centrale «di ben 25-30 milioni di metri cubi, pari a 350 mila vani» (Giulio De Luca, 1987); a ovest, l'edificazione intensiva della piana di Bagnoli fin sopra la colmata, di un architetto del nord (1989), che confondeva il paesaggio di Nisida e Capo Miseno con la periferia milanese; nonché lo sventramento dei quartieri vice-reali con una parallela a via Toledo e un'altra a via Foria.

Il centro storico si salvò perché dichiarato nel '95 patrimonio dell'Unesco (nell'ostilità o indifferenza della facoltà di Architettura), mentre il nuovo Piano regolatore generale (2004) arginò le due "massicce urbanizzazioni" a est e ovest, perché avrebbero fatto collassare la viabilità (ipercongestionata), le reti impiantistiche (vetuste) e l'intera città (già sovraurbanizzata). Inoltre, nessuno si era accorto della gravità e dei costi del disinquinamento delle due aree industriali, né dell'insorgente questione del rischio vulcanico. Infatti, lo studio di tale fenomeno, di antica tradizione a Napoli, decollava dopo l'eruzione del Monte Sant'Elena (Alaska, 18 marzo 1980) 'caratterizzato da attività esplosive come il Vesuvio". Nel 1986 è pubblicata una *Carta della pericolosità vulcanica dei Campi Flegrei* dove la zona rossa già includeva Bagnoli, Fuorigrotta, Pozzuoli fino a Baia. Tra il 1995 e il 2006 gli straordinari ritrovamenti di impronte e scheletri umani, villaggi dell 'età del Bronzo a Gricignano, Afragola, San Paolo Beisito- studiati dal vulcanologo Giuseppe Mastrolorenzo con un 'equipe interdisciplinare permisero di approfondire la dinamica dei 'flussi piroclastici" dell'eruzione di Avellino(1780 a. C) giunti fino a 25 chilometri dal Vesuvio. Tali ricerche pubblicate dalla prestigiosa rivista *Proceedings of National Accademy of Sciences* influenzavano la normativa. La direttiva della Protezione Civile del 14 febbraio 2014 ha ampliato il perimetro della zona rossa vesuviana da 18 a 25 comuni, includendo «parte delle circoscrizioni di Barra, Ponticelli e S. Giovanni a Teduccio». Un analogo ampliamento della zona rossa flegrea, in corso di definizione, includerà, come ha precisato l'assessore Eduardo Cosenza, le circoscrizioni di Bagnoli, Fuorigrotta, Posillipo e Chiaia. Ma oggi, il rapporto tra ricerca scientifica e politica è schizoide: da un lato, si fanno piani di evacuazione dalle zone rosse; dall'altro, si condona l'abusivismo e si consolida l'abitato a rischio. Ma fino a quando non si capirà che la provincia di Napoli ha la più alta densità abitativa d'Italia (2.642 abitanti per chilometro quadrato), otto volte quella di Caserta (333 ab./Kmq), che comprende due zone vulcaniche 'a alto rischio permanente", mentre crolla il falso mito della natura come riserva illimitata da consumare a volontà? Come è possibile che 150 intellettuali condividano la realizzazione di "una nuova città tra Bagnoli e Fuorigrotta di trecentomila abitanti" ignorando che quell'area è null'altro che la "caldera" flegrea (13 chilometri di diametro), sovrappopolata (oltre 350 mila ab.), sovraurbanizzata (circa 450milavani), oggi identificata come uno dei quattro supervulcani esistenti al mondo? Come mai negli anni Trenta dell'età fascista si realizzò l'esemplare "bonifica integrale" della Terra di Lavoro, la riqualificazione urbanistica della ex capitale e "l'intelligentissimo e nobile piano regolatore del '39" (Amadeo Bordiga, '64) ; mentre nell'età democratica la Terra di Lavoro è stata degradata a "Terra dei fuochi", la provincia di Napoli è ultima tra le 107 province italiane e si teorizza "l'urbanizzazione senza sviluppo", la *deregulation*, il *laissez faire*. Eppure oggi si potrebbe rovesciare la politica anacronistica

dell'anti-piano elaborando, come tutte le metropoli del mondo, un *masterplan* strategico capace di individuare una chiara direttrice di sviluppo alternativa, sia a quella occidentale orientata su Pozzuoli epicentro del super-vulcano flegreo, sia a quella orientale che impatta sul Vesuvio. Di fatto Napoli non può che proiettarsi verso nord, riaprendo la grande prospettiva annunciata da Carlo di Borbone alla metà del '700. Questo significa governare l'esodo demografico dal capoluogo, in atto dal 1971, verso la provincia di Caserta a bassa densità abitativa, da integrare all'excapitale mediante un Grande raccordo anulare (in attuazione). Questo potrebbe vertebrare una "più Grande Napoli" (F. S. Nititi) circoscritta *all'ager campanus* come area ad alta produttività agro-alimentare; mentre tale sistema infrastrutturale può essere agganciato ai due Corridoi trans-europei I (Berlino-Roma-Napoli-Palermo) e VIII (Napoli-Bari-Sofia-Varna sul Mar Nero). Invece si perpetua la demenziale espansione a "macchia d'olio", mostrando tutti i limiti etici, politici e culturali della società napoletana.

Di qui l'amara attualità di un aforisma di Bruno Barilli, adottato e diffuso da Ennio Flaiano, che evidenzia come il diritto alla ragione sia ormai ridotto a una rara patologia; infatti: «C'è un genere di pazzia che consiste nella perdita di tutte le facoltà, meno quella di ragionare». Ma è lecito sperare nella diffusione di tale pazzia e proporre un'alternativa alla costruzione di "una nuova città nel cratere flegreo"?